

Telegiornali Informazione regionale al rango di serie B

Dopo quattro anni di vita e di lavoro a New York, non sono tornata certo con un'idea mite di quei meravigliosi gioielli di giornalismo elettronico made in USA, a cui tutti fanno riferimento quando si parla di telegiornali. Se non altro perché basta spingere un bottone di uno dei tre canali di prestigio, alle sette di sera, per rendersi conto di essere sbarcati nell'impero e di sentirsi emigrati: su dieci titoli del telegiornale, almeno otto riguardano l'America; altri due i paesi oltre Oceano, solo uno è italiano; e di catastrofi, naturali o politiche, Non voglio schematizzare pregi e difetti delle grandi «network», le cui sigle

ABC, NBC e CBS risuonano nelle orecchie degli esperti di mass media come una musica lontana, irripetibile. Un Bob Dylan, anni Sessanta.
Penso comunque che abbia ragione Andrea Barbato quando, prendendo ad esempio la storia della CBS e di Edward R. Murrow, afferma quanto sia riduttivo e in ogni caso non vero affermare che il giornalismo anglosassone sia totalmente fattuale e asettico. Come dire che il giornalista americano è sempre appiattito dietro l'oggettualità del fatto. Senza ci-

tare lo storico caso del Watergate, voglio dire che in questi quattro anni di regno reaganiano sono stati proprio i giornalisti — forse più che gli antagonisti democratici — a tallonare il presidente repubblicano, e non solo per le sue «gaffe» sulla terza guerra mondiale, ma sulla politica antisociale e sul Centro America.
Si dice — ed è vero — che Reagan sia un prodotto del mass media. Ora, però, la differenza tra gli Stati Uniti e il nostro paese, osservata attraverso l'occhio televisivo, è raccontata in modo semplice da telegiornali: è questa, mentre da noi un uomo politico al governo fa notizia di per sé, ed è obbligatorio aprire un TG con il pastore del Palazzo, il presidente Reagan può essere l'apertura delle «News» solo se il suo «statement» contiene una dichiarazione-notizia. Altrimenti, per le sue tribune, egli indice conferenze stampa alla Casa Bianca, dove ci vuole la firma di un pugilato, per evitare tutti i colpi che arrivano; e queste tribune, veri spettacoli della politica, vengono comprate e trasmesse da una o due reti televisive.
La lezione americana mi ha dato anche modo di riflettere su ciò che viene chiamato informazione locale, sulla cui validità viene sempre citata l'America, come esempio illuminante. E poiché ho un con-

tratto al TG3 Lazio, posso tentare un raffronto. Trasalisco il discorso sull'informazione decentrata, voluta dalla riforma, sulla quale vi saranno relazioni al prossimo convegno del PCI, da parte delle diverse redazioni regionali che vivono tuttora una lunga fase di sperimentazione.
Dice Alessandro Curzi — nel suo intervento sull'Unità — che i TG3 locali soffrono per assenza di mezzi tecnici e di personale. Ed è vero. Certamente, se un TG Lazio fosse dotato di un drappello di «troupe» con operatori e tecnici da sgulznagliare in tutta la regione (la realtà è che d'estate ne abbiamo una e d'inverno due, per un TG di venti nuclei) o se ci fossero pulmini con telecamere per potere mandare in onda le «dirette» (la vera magia del mezzo televisivo che permette allo spettatore di entrare nella vita vera); e se almeno esistessero i ripetitori che trasmettono in tutta la regione, certamente si potrebbe fare un telegiornale locale più vivace, più diretto, pieno di immagini, e non di notizie lette.
Detto questo, è necessario approfondire un altro problema di fondo: i TG locali non soffrono solo di carenze di supporto tecnico, ma anche di una emarginazione concettuale e intellettuale. Da parte di chi? Da parte dell'azienda, del funzionario, dei direttori e degli stessi giornalisti. L'informazione regio-

nale, infatti, viene considerata di serie B, e ovviamente anche i suoi protagonisti, i giornalisti, sono emarginati e non perché non sono inviati di politica estera, ma perché le notizie di cui si occupano sono considerate di serie B, mentre quelle del Palazzo che ogni giorno possono andare in diretta alla Montecitorio o Palazzo Chigi anche quando tutto è fermo, sono i tipici giornali-sti di serie A. Questo non solo per una perversione professionale, ma come conseguenza diretta della logica delle lottizzazioni per cui, nel sel vicino al Palazzo, è più sei potente.
Dunque, se le notizie sono di serie B, ne discende che anche il pubblico del regionale venga sottovalutato, tanto da potergli offrire un prodotto dequalificato. Per recuperare ascolto, non è solo necessario uscire dal Palazzo, guardarsi attorno e immergersi nella società con le ditte, ma è necessario che il TG si presenti propria «audience» che il TG è per loro. La piccola rete della Pennsylvania — non parlo di quella di New York o di Francoforte — non cerca affannosamente le «news» a carattere nazionale, ma riesce ad offrire dignità di «news» di prima pagina ad uno squarcio di realtà cittadina: sia la cultura o la politica o il sociale o un fatto di razzismo in una scuola.
Bimba De Maria

RAPPORTO DROGA / Un esperto analizza i documenti dell'ONU a Vienna - 2

Nostro servizio
VIENNA. Ho cercato, in un precedente articolo, di riassumere dati e posizioni dell'ONU a proposito degli stupefacenti più noti e più dannosi: oppio ed eroina, cocaina, anfetamine. Ma il problema non si ferma qui, perché c'è anche la questione hashish, «chiamata», forse più seria, degli psicofarmaci sedativi. Cominciamo da questi ultimi.



Un campo di papaveri in Pakistan

L'abuso di farmaci sedativi e ipnotici (soprattutto del metazalone, che da noi salta anni fa all'onore delle cronache in occasione di un famoso processo per omicidio, il processo Vulcano, ma anche dei barbiturici e, più di recente, delle benzodiazepine) continua ad allargarsi, secondo l'ONU, su linee di tendenza molto simili a quelle descritte per le anfetamine. Represso nei paesi ricchi, dove nuovi farmaci, da noi, in particolare, il Rolpol (della Roche) prendono il loro posto, rastrellando facili e vergognosi guadagni negli anni che intercorrono fra i pareri più o meno interessati dei tecnici ministeriali (da noi, in particolare, il Consiglio superiore di sanità). Il commercio libera le sue scorte nei paesi in via di sviluppo: creando flussi di sofferenza e di morte lungo un cammino inverso a quello seguito dalle droghe illegali, ma mantenendo saldamente nelle mani dei potenti i flussi del denaro che ne deriva. «Testa perduti tu, croce vinco io», è la regola che vige nel gioco tra gli operatori delle tossicomanie: aspetto particolare ma niente affatto irrilevante di una politica dello sviluppo tutta centrata sull'aumento e sullo azittamento delle disuguaglianze.

Un traffico perfetto quasi «rispettabile»

Oggi il pericolo maggiore, ancora sottovalutato dalle stesse Nazioni Unite, è che il ciclo mondiale si possa articolare e saldare intorno ad attività finanziarie legali

dogane e delle leggi, alla ricerca dei punti deboli dei sistemi di controllo del traffico. Sul mezzo usati, inoltre, perché l'eccesso di merce su cui i trafficanti sembrano poter contare, consente loro oggi tentativi apparentemente rischiosi: l'uso, ad esempio, di interi «containers» che viaggiano per terra, per mare o per cielo, ma che consentono, se il colpo va a segno, il passaggio di enormi quantità (tonnellate) di droga raffinata.

Si pone, a questo punto, un problema tecnico di notevole gravità. Le convenzioni internazionali consentono infatti a chi trasporta «container» utilizzando le navi o i TIR, di sottoporli ad un solo controllo di frontiera, quello effettuato nel paese in cui il carico viene disposto. Legata alle norme sulle acque terri-

toriali, nel primo caso, nata dal bisogno di difendere altri tipi di merce e la rapidità del loro spostamento, nel caso dei TIR, questa normativa viene abilmente utilizzata oggi dai trafficanti di droga, ai quali è sufficiente la complicità di un solo ufficiale di dogana per viaggi apparentemente assai lunghi e complessi. Sono fatti noti, certo, su cui si discute da anni, fino a rendere inevitabile la domanda sul rapporto, che forse esiste, fra la lentezza e la incertezza delle risposte dei paesi membri dell'organizzazione internazionale e la capacità di pressione dei trafficanti di droga e dei loro complici su uomini, organizzazioni, apparati governativi.

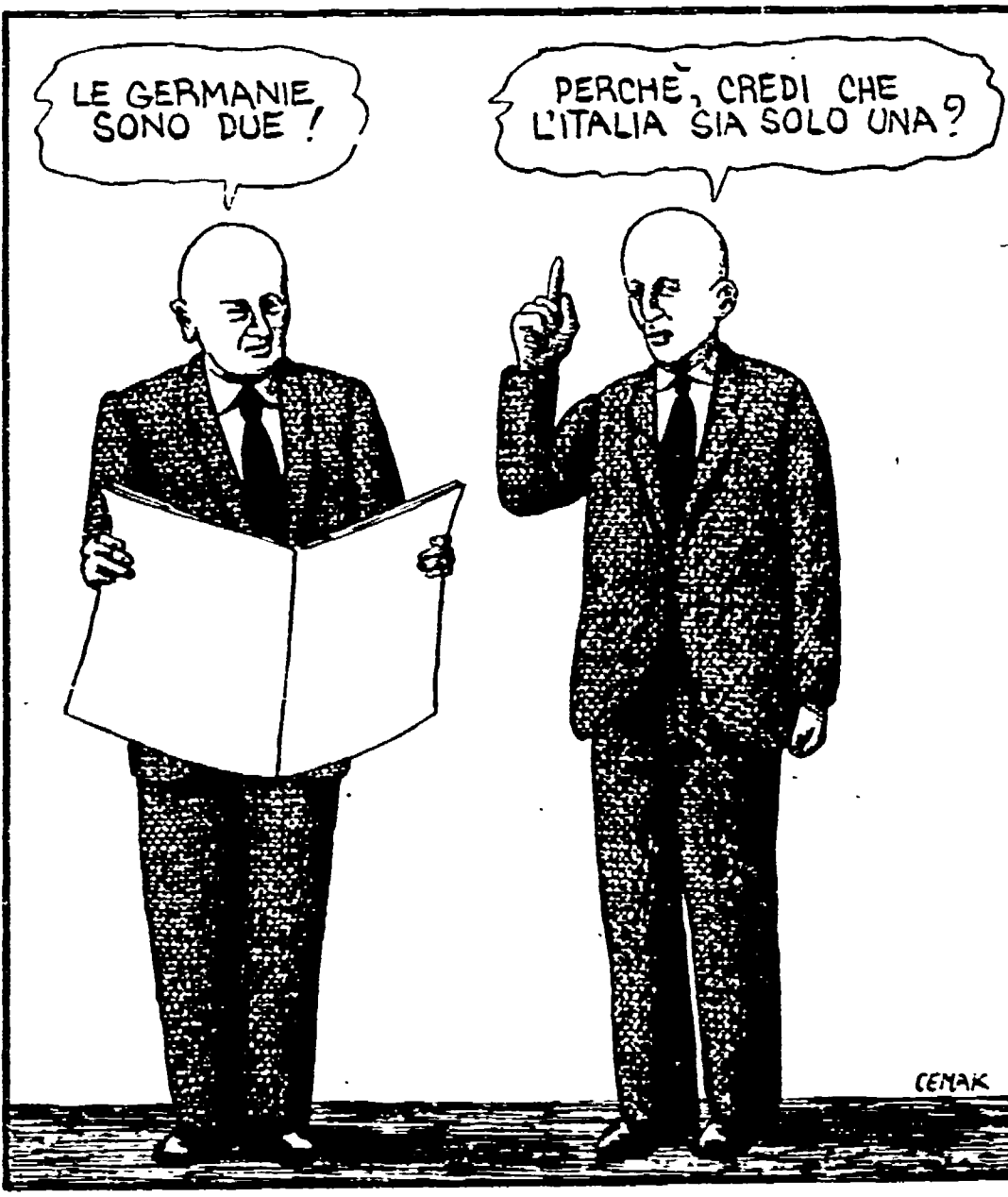
Un'ultima riflessione sulla identità attuale delle organizzazioni. Investire i propri soldi nel traffico di droga è, dai tempi del Padrino, scelta sicuramente vantaggiosa delle bande che si occupavano in passato di contrabbando, di rapimenti o di terrorismo. Il pericolo più grave mi sembra, tuttavia, ormai quello (su cui la commissione dell'ONU non dice ancora nulla) rappresentato dalla necessità di articolare i traffici di droga con attività illegali, attività possibili solo a gruppi finanziari rispettabili e rispettati.

Tornando ad un discorso complessivo sulle droghe illegali, i documenti dell'ONU forniscono elementi di notevole interesse sulle caratteristiche di una impresa organizzata in modo sempre più accorto. Innanzitutto, per ciò che riguarda la produzione, dove risulta ormai chiaro che coltivare oppio o coca è possibile oggi solo in zone di mondo devastate o compromesse da una situazione di guerra. È un'osservazione che permette di capire l'esistenza di un collegamento sempre più chiaro tra mercato delle droghe e mercato delle armi. Quest'ultimo ha origine nei paesi industrializzati e l'incontro non potrebbe essere più spurdo e più utile per i trafficanti: la morte viaggia in un senso e nell'altro, scambio alla pari di dolore e di violenza. Le modalità di contatto dei mercanti di droga sono con le società finanziarie nazionali e multinazionali specializzate nel traffico di armi; con i paesi produttori di armi, che trovano sbocco per la loro merce nei paesi produttori di droghe; con i servizi segreti di piccole o anche di grandi potenze, in grado di fornire loro copertura, appoggi, connivenza. In cambio di un uso mirato dei soldi, delle armi e delle informazioni.

I passaggi successivi proporzionalmente altri elementi di riflessione. Sulle vie usate perché l'attuale tendenza dei trafficanti sembra quella di variare continuamente per evitare un consolidarsi delle risposte, per allargare il fronte della diffusione e delle implicazioni, in tempi non storici?

La risposta è: sì, si sta muovendo verso un modello di traffico di droga sempre più articolato e saldato intorno ad attività finanziarie legali. Questo processo è in corso da tempo, e ha portato a una situazione che oggi è descritta come «perfetta» e «rispettabile».

Il traffico di droga è diventato un'attività sempre più saldata intorno ad attività finanziarie legali. Questo processo è in corso da tempo, e ha portato a una situazione che oggi è descritta come «perfetta» e «rispettabile».



LETTERE ALL'UNITA'

«È vero: il regno di Cristo non è di questo mondo ma noi dobbiamo operarvi...»

Cara Unità,
«sono uno studente diciassettenne e, nell'iniziare questa mia, non mi qualifico come compagno, pur condividendo la scelta di fondo del comunismo».

«Soprattutto ci si dovrebbe domandare se gli uomini di oggi vedano la Chiesa operare conformemente alla sua funzione. Sarebbe certo più utile che assumere posizioni anarchiche di rifiuto del contributo sociale notevole che può venire ai cristiani dal marxismo. Altre sono le perversioni del cristianesimo, così come perversioni del marxismo sono i regimi totalitari».

«Se è vero che il regno di Cristo non è di questo mondo, è pur vero che noi dobbiamo operare in questo mondo alla ricerca del bene e del suo stesso Regno».

RAFFAEL PICCIRILLO (Caserta)

«Non possiamo accettare alla leggera la cultura del Superman»

Cara Unità,
mi riferisco a quanto accaduto a Reggio Emilia alcuni giorni fa durante il festival dell'Unità, dove due bande di giovani, fra scazzottature, spaccature di sedie, tavoli e suppellettili varie in uno stand, hanno terrorizzato a lungo i pacifici visitatori della festa.

«Ma dove siamo nel Far West? Non possiamo accettare alla leggera la legge della violenza made in USA e della cultura del Superman! A me, come a tantissimi altri compagni e non, sembra che il partito e la FGCI dovrebbero finalmente affrontare il problema dell'educazione dei nostri giovani a partire dal comportamento e persino dal linguaggio (quante volte sentiamo questi giovani pronunciare pappagallescamente la parola «...» come intercettare, almeno 6 volte su dieci parole)... Come si può se no essere di esempio e di modello per gli altri? Com'è possibile una piantina malaticcia dare buoni frutti?»

SOTTO OGNI PROMETTENTE IDEA...

Cara Unità,
un'amica di Bologna mi ha rivolto questa domanda: «Come si spiega che, dopo quasi 40 anni di socialismo, tanta gente desidera ancora trasferirsi nell'Occidente capitalistico?».

«Vorrei rispondere attraverso le tue colonne con questi versi del poeta tedesco-democratico Heinz Kahlaw: «Sotto ogni promessa di un'idea / si raccolgono martiri e santi, / sapientissimi / e pragmatici, / piccoli mariuoli, / grandi farabutti, / chi ha l'ossessione del dovere / e chi ne infischia, / indovini, / prepotenti, / pionieri, / simpatizzanti, / opportunisti, / e moltissima gente / che semplicemente vi ha la residenza.»

J. LANGE (Berlino-RDT)

«Attenzione a non favorire il già lucroso mercato della speranza...»

Cara direttore,
scrivo per esprimere alcune perplessità relative al servizio di Maria Novella Oppo apparso sull'Unità del 27 agosto e dedicato ai problemi della cura, presso una clinica privata di Bologna, della miopia elevata. «Perplessità» che concernono il merito dell'articolo ma anche il metodo e i contenuti dell'informazione medico-sanitaria da parte di un giornale come il nostro, impegnato da sempre a mettere in guardia e a combattere le distorsioni prodotte dalla massa di interessi non propriamente spassionati che agiscono dietro e dentro il mondo delle cliniche private e della sanità in generale.

«La cura non è tutto, ma è una condizione necessaria per un'operazione di chirurgia estetica, dato che si procede all'asportazione di un trigono sano e gradato in presenza di problemi morali e umani che ne conseguono, anche a causa dei possibili imprevisti».

«Analoghe esigenze di maggiore prudenza e rigore informativo ritengono emergere dall'accesso alla presenza di un ommetrista nell'organico della clinica privata in questione. Se non vado errato, finora nel nostro Paese questo diploma non è legalmente riconosciuto. Esso viene rilasciato solamente da scuole private e, per quanto personalmente conosco, sono soprattutto titolari di negozi che vendono occhiali ad esibirsi. In termini di abilità, l'occhio umano è in grado di distinguere le implicazioni non mi pare quindi tutto da chiarire, essendo evidente che quando la riduzione della capacità visiva è conseguenza di un principio di cataratta o di altro stato patologico dell'organismo, né la cura né tanto meno la prevenzione possono esplicarsi prescindendo da un'azione medica in grado di individuare le cause e di intervenire adeguate terapie. Parlarlo simili implicazioni non mi pare possano essere priori escluse per alcuno e, quindi, i controlli ambulatoriali sono opportuni per tutti».

GILBERTO VALERI (Vercelli)

Visti non concessi di qua e di là

Cara direttore,
ho preso visione recentemente, tramite alcuni partecipanti alla Convezione di Perugia sulla Pace, di una dichiarazione alla stampa del Comitato per la pace cecoslovacca in cui si protesta perché «gli otto membri della delegazione del Comitato sono stati privati di ogni possibilità di partecipare alle discussioni di questa Terza Convezione. Malgrado le nostre urgenti richieste, alla delegazione cecoslovacca non è stato concesso il visto di entrata in tempo utile».

«Non credi che il nostro quotidiano avrebbe dovuto pubblicare questa dichiarazione, esprimendo una nota di protesta per questa discriminazione, in particolare considerando che a Perugia la questione dei visti concessi o non concessi ha suscitato invece accuse e polemiche e spesso frazioni nei confronti dei Paesi socialisti?»

PATRIZIA VECCHI (Bologna)

L'Abruzzo e la Sardegna

Cara Unità,
di un comizio di Enrico Berlinguer all'Aquila negli anni 70 una frase mi rimase impressa: «L'Abruzzo somiglia tanto alla mia Sardegna», riferendosi sia all'aspetto fisico delle due regioni, sia alla miseria e disoccupazione, sia alla vita politica, basata sui favortismi. Erano parole accorate che strinsi in cuore».

«Ho giurato il 24 giugno, quando il popolo sardo ha fatto la sua scelta per una politica risanatrice».

TOTO BARRASSO (Sulmona-L'Aquila)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: STEFANO DONNINI, Roma; G. CARLINI, Milano; F. DANZI, Bergamo; E. MANUELE, Roberto RUOCCO, Milano; Gino GIBALDI, Milano; Vito FAIS, Boca; Antonio ATTANASIO, Mandello Lario; Pietro BIANCO, Petronà; Giovanni SURACE, Reggio Calabria; Dorino DE LORENZI, Trebisacce; dott. Rosetta GASTALDO, Milano; Ezio VICENZETTO, Milano; Francesca CARIDI, Cremona; Mario OTTAVI, Ostia Lido; Antonio COSLOVICI, Muglia; Gastone ZORZI, Castelnuovo Veneto; Bruno PACINI, Cagliari; Nicola ROSATI, Chieti; Michelangelo TUMINI, Offagna; Giuseppe MONORITI, Brancalona (abbiamo inviato il suo scritto ai nostri gruppi parlamentari).

Michele IPPOLITO, Deliceto («Il tempo delle vacche grasse è tramontato. A che serve alla De inviare saette verso la Sardegna?»)»
Rosa B. BELLINI, Quarrata («Oggi una banconota da 50 mila lire, quando la cambi non la vedi più. E per chi di queste ne ha solo 6 per passare un lungo mese, è una tragedia.»)

Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino («Nel mio paese la De anni fa superava i 1100 voti su 1300 elettori. Quest'anno ha ottenuto solo 312 voti mentre il Pci ha conquistato il primato con 465»); Maurizio LALLERONI, Perugia («Ritengo pericolose le affermazioni contenute nella relazione semestrale alle Camere presentata in questi giorni dal presidente del Consiglio circa presunti inquinamenti e strumentalizzazioni nel movimento pacifista italiano, perché la sostanza di tali accuse tende quasi a dire che chi non è d'accordo con l'operato della maggioranza fa, in pratica, il gioco di chi spara.»)